

Come iniziai la carriera di zoologo

Ghirardelli Elvezio, *Natura e Montagna*, anno XXVII, n. 3, settembre 1980: 127-130.

Quello che sto per raccontare, anche se può sembrare fuori posto, quasi una nota stonata, in una serie di scritti autorevoli che ricordano la figura dello scienziato Alessandro Ghigi, mi consentirà, invece, di dire di alcuni aspetti poco noti e tutto sommato simpatici della personalità del mio primo Maestro.

Ci sono diversi modi per intraprendere una carriera e devo riconoscere che quello che è successo a me è quanto meno singolare. Le cose andarono quindi così. Un freddo pomeriggio del gennaio 1939 la neve cadeva fitta in via San Giacomo e già un quarto d'ora prima dell'inizio della lezione di Biologia e Zoologia generale, che allora era seguita dagli studenti di Medicina, Farmacia, Agraria, Veterinaria e da un gruppetto di iscritti a Scienze Naturali, l'aula era affollatissima e non c'era più un posto a sedere (il problema del sovraffollamento delle aule esisteva anche 40 anni or sono e noi abbiamo visto in che modo è stato risolto!). Il caldo era soffocante anche perché l'impianto di riscaldamento, nuovissimo, come l'Istituto inaugurato un anno prima, funzionava a pieno regime. Così qualcuno aveva aperto le finestre che danno sulla via San Giacomo per fare entrare un poco di aria fresca e qualcun altro fra gli studenti rimasti in strada ne approfittava per bersagliare con palle di neve chi era in aula, suscitando una indescrivibile confusione. L'idea di aumentare il baccano, se pur fosse stato possibile, mi era parsa molto originale e stimolante. Così tentai di abbassare le tende automatiche che permettevano di ottenere un buio sufficiente per scorgere qualcosa dalle pallide figure che venivano proiettate con un epidiascopio. Pensavo che lo spazio sempre più ridotto lasciato dalle tende che scendevano molto lentamente avrebbe reso più difficile ma anche più concentrato il tiro. Così mi misi ad armeggiare attorno al quadro di comando posto sul retro della cattedra, ottenendo come unico risultato quello di accendere e spegnere il grande lampadario posto al centro del soffitto. Ogni cambiamento di luce era accompagnato da un boato, le tende però non si muovevano di un millimetro; allora non sapevo ancora che in antiaula c'era un interruttore generale.

Improvvisamente si fece in aula un silenzio totale e invece di guardare in giro per vedere che cosa succedeva pensai bene di rifugiarmi nell'ampio vano sotto la cattedra, appena in tempo per sentire il rumore dei passi decisi che si avvicinavano. Era entrato il prof. Ghigi seguito dal suo assistente dr. Scaccini, dagli allievi interni e da un bidello. Mentre lo Scaccini si sedeva alla destra della cattedra gli altri si accomodavano nella prima fila di banchi dove un certo numero di posti veniva tenuto libero. C'era in tutto questo una solennità, quasi una liturgia.

La lezione di quel giorno sulle società animali probabilmente non interessava gran che alla maggior parte degli studenti, così, a poco a poco, l'uditorio cominciò a rumoreggiare. La cosa era abbastanza normale per quel corso, tanto che l'assistente doveva cercare di individuare gli elementi più turbolenti coadiuvato talvolta da altro personale che nei giorni di maggiore affollamento veniva dislocato addirittura in mezzo alla scolaresca. Non è dunque vero che gli studenti di una volta fossero sempre più educati di quelli di oggi, ma rischiavano certamente di più. Comunque, ad aumentare la confusione deve aver contribuito anche la mia occulta presenza sotto la cattedra e qualche segno doveva aver fatto capire al professore che c'era qualcosa di insolito.

Intanto spiegando le tavole didattiche appese alla parete si allontanava e si avvicinava al mio nascondiglio ed io ne seguivo i movimenti con una comprensibile attenzione. Tutto ad un tratto il silenzio si fece profondo, non ebbi il tempo di chiedermi che cosa fosse successo ma mi sentii sollevare di peso e mi trovai faccia a faccia col prof. Ghigi. Aveva allora 64 anni, era alto, imponente, con una curatissima barba bianca tanto che era unanimemente definito un Magnifico Rettore (era allora anche Rettore dell'Ateneo) o anche con meno rispetto confrontato ai migliori esemplari maschi della sua raccolta di fagiani e pavoni.

Subito mi chiese che cosa stessi facendo sotto la cattedra, volle il tesserino di iscrizione all'Università minacciando di convocare mio padre in rettorato. Per mantenermi agli studi avevo accettato di fare supplenze come maestro elementare in un paesino della provincia ed ero solito pronunciare la faticosa frase: "Manderò a chiamare tuo padre" (due anni dopo il prof. Ghigi saputo di questa mia attività che non mi permetteva di seguire regolarmente le lezioni trovò il modo di darmi un compenso pari al mio magro stipendio e così da quel momento ho cominciato a lavorare regolarmente in Istituto). Mi vennero in mente i miei scolaretti e pensai:

“Non fare agli altri ...”; la faccenda mi mise quasi di buon umore tanto che credo mi scappasse un mezzo sorriso, immediatamente represso dalla minaccia di espulsione dall’Università, al che chiesi scusa e gli dissi che poi avrei spiegato tutto. Il Professore intanto aveva ripreso la lezione continuando a camminare avanti e indietro, brandendo come era sua abitudine una lunghissima bacchetta di legno dalla punta mozza, perché quando era particolarmente seccato usava batterla con violenza sulla cattedra. Ogni volta che mi passava vicino mi diceva che dopo avremmo fatto i conti, ma sembrava che gli stesse passando e aveva anche l’aria di divertirsi un po’. Io però non mi fidavo e non vedevo l’ora che quella specie di supplizio finisse.

Improvvisamente si fermò di nuovo e, ancora una volta, mi chiese cosa stessi facendo sotto la cattedra. Gli dissi che volevo far scendere le tende, evidentemente non ci credette o non ne capiva il perché, così sentii di nuovo la minaccia di venire espulso. Del resto era più logico pensare a qualche ribalderia ai suoi danni, dato che la gogliardia imperversava con scherzi che spesso erano piuttosto pesanti. Devo però riconoscere che di solito il Rettore mostrava di possedere uno spiccato senso dell’umorismo e dopo le prime sfuriate le cose di solito si aggiustavano nel migliore dei modi, talvolta con l’invito a bere un bicchiere nel suo studio; io però ero matricola e non lo sapevo e a quel tempo i professori erano molto meno avvicinabili di quanto non lo siano oggi. La lezione ricominciò ma dopo poco il prof. Ghigi tornò a chiedermi che cosa facessi sotto la cattedra e perché volessi abbassare le tende dato che quello era un lavoro che veniva fatto da Augusto, il custode. La situazione era piuttosto imbarazzante perché non potevo certamente dirgli il vero motivo; mi venne però una idea ancor più brillante di quella di far scendere le tende e che credetti di sicuro effetto dato il clima di quegli anni. Infatti, sulla parete di fronte alla finestra dalla quale erano entrate le palle di neve e che Augusto aveva chiuso, era appeso un grande ritratto sotto vetro di Sua Maestà il Re Imperatore, sulla parte opposta c’era il Duce, personaggi verso i quali era imposto il massimo rispetto, stima e venerazione. Anche il culto della personalità non è cosa nuova! Il vetro del quadro era percorso da lunghe strie d’acqua come pure il muro, segno evidente che alcune palle di neve erano arrivate fin lì. Dissi dunque che abbassando le tende volevo impedire che il quadro venisse colpito. La reazione fu del tutto negativa. Non dico che il Professore si stesse comportando come i migliori repubblicani di Romagna, comunque parve del tutto indifferente all’oltraggio subito dalla venerata immagine o anche più

semplicemente alla possibile rottura del vetro e ancora una volta mi chiese che cosa stessi facendo sotto la cattedra. Allora pensai di indicare un altro possibile bersaglio che prima mi era parso meno importante del quadro e cioè un bellissimo nido di *Vespa crabro* chiuso in una grande bacheca di vetro. Questo era stato posato sulla cattedra perché fosse ben visibile, aveva i vetri bagnati e neve sciolta era ancora visibile sul piano lucido della cattedra. Mi parve di vedere fra la barba e i baffi e fra le piccole rughe degli occhi del Professore un sorrisetto che però sembrava voler dire: “Se non è vera la scusa è ben trovata”.

Finalmente lo scrosciante applauso di rito della scolaresca, un po’ segno di ammirazione e consenso, un po’ di sollievo perché si poteva uscire, salutò la fine della lezione. Allora il prof. Ghigi, inaspettatamente e piuttosto bruscamente, ma si vedeva benissimo che non era più arrabbiato, mi chiese se mi piaceva la Zoologia. Ovviamente gli risposi di sì, e non avevo bisogno di dire bugie perché mi ero iscritto a Scienze Naturali proprio perché attratto dalla biologia animale.

Rivolto al dr. Scaccini, ma questa volta ridendo, gli disse: “Vedi un po’ che cosa riuscirai a fare di questo delinquente se ci farà la grazia di venire interno in Istituto”. Fu così che cominciai a studiare i Chetognati (animali sui quali avrei poi fatto una buona parte delle mie ricerche), determinando quelli raccolti da Scaccini in Atlantico. Visti i primi risultati il prof. Ghigi mi disse che lui non conosceva abbastanza il gruppo per potermi insegnare qualche cosa e durante l’estate mi spedì all’Istituto Italo-Germanico di Biologia marina di Rovigno in Istria dove preparai i miei primi due lavori e buona parte della tesi di laurea, dimostrando che anche a quei tempi era possibile lavorare su argomenti diversi da quelli trattati dal direttore dell’Istituto.

Il primo passo della carriera di assistente lo feci addirittura il giorno dopo l’esame di laurea. Assistevo come al solito alla lezione di Zoologia per naturalisti quando circa a metà della lezione il prof. Ghigi si interruppe dicendomi: “Adesso va avanti tu”. Ricordo che l’argomento era la fauna della regione indomalese. È facile immaginare il divertimento di quelli che fino al giorno prima erano stati miei compagni di corso, subito zittiti dal Professore. Per fortuna, Augusto, che proiettava le figure col solito epidiascopio, ebbe cura di far in modo che venissero sempre proiettate le didascalie, magari sacrificando un pezzetto della figura; alla fine dovevo essermela cavata abbastanza bene perché mi propose di nominarmi assistente incaricato in attesa del concorso. Durante gli anni che passai con Lui furono numerose altre prove di fiducia.

Vidi anche come si poteva dirigere un Istituto con poco ricorso alla burocrazia, ma i tempi erano molto diversi da quelli odierni. Alcune cose però le ho capite bene solo più tardi; infatti ancora prima della seconda guerra mondiale aveva avuto alcune idee che solo molti anni dopo avrebbero trovato consensi.

Negli ambienti universitari erano ben pochi coloro che si occupavano della ricerca applicata che egli però voleva sostenuta da solide basi teoriche e per questo si adoperò perché, fra le altre istituzioni di cui dirà il prof. Vannini, sorgesse a Fano un Laboratorio di Biologia marina e pesca, diretto da Scaccini e presso il quale ho lavorato io stesso per parecchi anni. A Fano sono state fatte importanti ricerche sulla biologia delle specie di pesci e molluschi di maggiore interesse economico. Ancora oggi, dopo che il Laboratorio è stato adeguato alle esigenze, vi si studiano i metodi di pesca e la loro incidenza sulle popolazioni naturali; fra le altre ricerche sono da segnalare quelle sulla consistenza degli stocks delle popolazioni di Clupeidi dell'Adriatico.

Qualche biologo moderno potrebbe rimproverargli la frase (cosa che del resto facevano anche alcuni suoi colleghi), che spesso pronunciava: "La ricerca biologica non si fa solo guardando dentro il microscopio". Ma se a Lui certe ricerche non interessavano più, pur avendo esordito come fine morfologo, o non interessavano abbastanza, non ostacolava chi aveva voglia di farle purché le facesse bene. Lo stesso progetto dello stabile che ospita anche l'Istituto di Zoologia da Lui voluto mostra come Egli fosse aperto a tutti i filoni di ricerca allora attuali. Infatti, questo imponente edificio (ci fu chi giudicò il Ghigi megalomane) doveva essere la sede di quello che oggi potrebbe essere un Dipartimento, perché, oltre all'Istituto di Zoologia, avrebbe dovuto ospitare quelli di Anatomia Comparata, la Zoologia applicata alla caccia, le Zoocolture, l'Idrobiologia e Piscicoltura e l'Antropologia. Vi era persino un incubatoio per trote con le quali per parecchi anni vennero ripopolati piccoli corsi d'acqua dell'Appennino, un acquario con numerose vasche grandi e piccole nei sotterranei e, in giardino, un rettilario, vaschette per Anfibi e molte voliere. L'Istituto di Istologia, invece, avrebbe dovuto essere trasferito in un edificio della Facoltà di Medicina, lasciando così tutto il palazzo a disposizione della Facoltà di Scienze. L'unicità del complesso avrebbe dovuto essere messa in evidenza anche dalla entrata principale, unica per tutti gli Istituti; infatti, a somiglianza della Smithsonian Institution di Washington, alla quale si era ispirato il Ghigi, l'accesso agli

Istituti avrebbe dovuto avvenire attraverso il Museo, quasi a dimostrare che alla base di tutte le ricerche biologiche vi è la conoscenza degli organismi, cosa troppo spesso dimenticata e un giorno, raccomandandosi che questo suo progetto non fosse stato realizzato, anche per la cronica mancanza di personale e per varie incomprensioni, mi disse che passare per il Museo e dare una occhiata al materiale esposto poteva essere utile a parecchia gente; allora come oggi!

L'Autore (†):

Professore ordinario di Zoologia nell'Università di Trieste.